

LE COSE DI BORGES

(Jorge Luis Borges, da *Elogio dell'ombra*)

Un lettore

Vantino altri le pagine ch' han scritto
l'orgoglio mio è per quelle che ho letto.
Filologo non sarò stato,
non avrò investigato le declinazioni, i modi , il laborioso mutar di lettere,
lad che si indurisce in t
l'equivalenza di g e k,
ma in tutti questi anni ho professato
passione di linguaggio.
Le mie notti son piene di Virgilio;
aver saputo e scordato il latino
è la sua acquisizione, ché l'oblio
forma è della memoria, la sua vaga rimessa,
l'altra segreta faccia di moneta.
Quando si cancellarono nei miei occhi
le vane apparenze amate,
i volti e la pagina,
a studiar presi il linguaggio di ferro
che usarono i miei antichi per cantare
solitudine e spade,
e ora, attraverso ben sette secoli,
da quell' ultima Thule,
fino a me la tua voce giunge, Snorri Sturloson.
Dinnanzi al libro, chi è giovane s'impone una disciplina precisa
e lo fa al fin d' un sapere preciso;
alla mia età ogni impresa è un'avventura
cui confine è la notte.
Non finirò di decifrare le antiche lingue del Nord,
Non affonderò le mani ansiose nell'oro del Sigurd;
quest' opera cui attendo è illimitata
e mi accompagnerà fino alla fine;
dell'universo non men misteriosa
e di me, l'apprendista.

Eraclito

Il secondo crepuscolo.
La notte che affonda nel sonno.
La purificazione e l'oblio.
Il primo crepuscolo.

la mattina che era stata l'alba.
Il giorno che fu il mattino.
Il molteplici giorno che sarà la sera consumata.
Il secondo crepuscolo.
Quest'altra veste del tempo, la notte.
La purificazione e l'oblio.
Il primo crepuscolo...
Quest'alba segreta e nell'alba
l'inquietudine del greco.
Che trama è questa
del sarà, del sé, del fu?
Che fine è questo
per il quale corre il Gange?
Che fiume è questo la cui fonte è inconcepibile?
Che fiume è questo
che trascina mitologie e spade?
E inutile che dorma. Il fiume scorre
Nel sonno, nel deserto, in una grotta.
Il fiume mi rapisce, io sono il fiume.
Fatto fui di labile materia, di misterioso tempo.
Forse è in me la sorgente.
Forse dalla mia ombra
fatali e illusori, sorgono i giorni.

Il labirinto

Zeus non potrebbe sciogliere le reti
di pietra che mi cingono. Ho scordato
quegli uomini che fui; seguo l'odiato
cammino di monotone pareti
che è il mio destino. Dritte gallerie
che si curvano in circoli segreti
sul finire degli anni. Parapetti
screpolati dall'usura dei giorni.
Nella pallida polvere decifro
temuti indizi. L'aria m'ha portato
nei concavi tramonti un bramito
o l'eco di un bramito desolato.
Io so nell'ombra un Altro la cui sorte
E' stancare le lunghe solitudini
che cotesto Ade intessono e disfanno.
Brama il mio sangue e divora la morte.
Noi ci cerchiamo entrambi. Almeno fosse
l'ultimo giorno questo dell'attesa.

Labirinto

Mai ci sarà un'uscita. Tu sei dentro
e la fortezza è pari all'universo
e non ha né diritto né rovescio
né muro esterno né segreto centro.
Non sperar che il rigor del tuo cammino
che in un altro, ostinato, si biforca,
che in un altro, ostinato, si biforca,
abbia fine. E' di ferro il tuo destino,
e il tuo giudice pure. Non aspettarti
l'assalto del toro, uomo la cui strana
plurima forma d'orrore ricolma
l'intrico interminabile di pietra.
Non esiste. Non c'è nulla d'attendere
Neanche, al nero crepuscolo, la fiera.

Elogio dell'ombra

La vecchiaia (è questo il nome che gli altri hanno dato)
può essere il tempo nostro più felice.
E' morto l'animale o quasi è morto.
Vivo tra forme luminose e vaghe
che tenebra ancora non sono.
Buenos Aires,
una volta lacerantesi in sobborghi
dove sta la pianura incessante,
avvolge ormai Recoleta, e Retiro
quelle vie dell'Undici imprecise
insieme alle precarie case vecchie
che tutt'ora noi chiamiamo il Sud.
Nella mia vita sempre son state troppe le cose:
Democrito di Abdera si è strappati gli occhi per pensare;
il tempo è stato il mio Democrito.
Questa penombra è molle e non fa male;
per un mite pendio va scorrendo
e all'eterno somiglia.
Gli amici miei non hanno volto,
le donne son quello che furono negli anni ormai passati,
i luoghi possono essere altri,
non hanno lettere i fogli dei libri.
Tutto questo dovrebbe impaurirmi,
e però è una dolcezza, un ritorno.
Delle generazioni di testi che ha la terra,

ne avrò letti ben pochi,
quelli che leggo ancora nel ricordo,
che leggo che trasformo.
Dal Sud, dall'Est, dall'Ovest, dal Nord
convergono le vie che mi han portato
al mio centro segreto.
E furono le vie echi e passi,
donne e uomini, agonie e resurrezioni,
e giorni e notti,
assompimenti e sogni,
ogni minimo istante dello ieri,
e degli ieri del mondo,
la salda spada del danese e la luna del persiano,
gli atti dei morti,
l'amore condiviso, le parole,
ed Emerson, la neve, ed altre cose.
Ora posso scordare. Al mio centro son giunto,
all'algebra mia e alla mia chiave,
al mio specchio.
Presto saprò chi sono.

Le cose

Il bastone, le monete, il portachiavi
L'agile serratura, i tardi appunti
che legger non potranno i miei consunti
di; le carte, gli scacchi a cui giocavi,
un libro e fra le pagine essiccata
la viola, monumento di una sera
di certo inobliabile e obliata;
il rosso specchio a occidente in cui arde
illusoria un'aurora. Quante cose,
lime, soglie, bicchieri, chiodi, atlanti,
ci servono come schiavi zelanti,
discrete e tacite, cieche e ossequiose!
Duran nel tempo che di noi s'oblia;
non sapran mai che siamo andati via.